Il dolore, lo sgomento, la reazione di Roma all'assassinio del colonnello Antonio Varisco

Per strada, tra la gente, su quel lungotevere

Ore 9: il traffico impazzisce, gli elicotteri in cielo, le sirene - La folla attorno all'auto, protetta da un severo sbarramento - Una strada con tanto traffico ma senza passanti, senza testimoni - La città si è fermata per mezz'ora

I lavoratori di Roma e del Lazio hanno dato una immediata risposta al barbaro assassinio del colonnello Varisco. La federazione unitaria CGIL-CISL-UIL provinciale e regionale hanno proclamato mezz'ora di sciopero per tutte le categorie che sono state effettuate al termine di ogni turno.

In un documento che invitava alla mobilitazione, il sindacato unitario esprime lo sdegno e l'esecrazione dei lavoratori romani che « ribadiscono ancora una volta, in un delicato momento della vita del paese, la ferma e decisa condanna del terrorismo e la decisa comune volontà di contrastarlo e di sconfiggerlo ». La nota termina con un apprezzamento del lavoro dei carabinieri, polizia e magistratura, giorno per giorno impegnati nella difficile lotta all'eversione.

Il traffico impazzisce. A raggiera prima via Flaminia, poi i lungotevere, i grandi viali dei Prati, piazza del Popolo. Lunghe file di macchine bloccate, le sirene, gli elicotteri in cielo. Sono i primi segnali: è successo qualcosa, qualcosa di grosso. La città — anche questo è un segno dei tempi — ha imparato a riconoscere da tanti dettagli la presenza dei fatti che ne sconvolgono la vita. Sono passate le 9 da qualche minuto: la radio, interrompendo i programmi, ha dato già la notizia dell'attentato al colonnello Varisco, ma anche chi non l'ha sentita, se si trova nel raggio di un chilometro, due da lungotevere Arnaldo da Brescia vede e intuisce. La scena è molto simile — quasi un « già visto » — a quella mattina di due mesi e mezzo fa, quando ci fu l'assalto a piazza Nicosia, stessi segni, stessa concitazione nell'aria, stesso intrecciarsi di domande tra la gente, stessa lenta presa di coscienza, stesso sgomento.

Via Flaminia è un imbuto che si stringe verso piazza del Popolo e fra le macchine incolonnate è inutile cercare di farsi largo verso il lungotevere: auto della polizia e dei carabinieri, agenti e militari agli angoli fanno capire che è lì, sul lato sinistro del fiume, dove normalmente si corre sulle quattro corsie e per i sottovia, che è successo « qualcosa ». Qualcuno lascia la macchina sul marciapiede e corre a vedere, ad altri basta la domanda a un poliziotto, a un commerciante affacciato sulla porta del negozio, a un passante: « un attentato, hanno ucciso un carabiniere, un alto ufficiale, le brigate rosse ».

Lungotevere Arnaldo da Brescia. La strada è larga, uno di quei pochi sfoghi che, a ridosso del centro, si offrono al difficilissimo traffico romano. In un tratto per, si restringe: un'alta barriera di lamiera copre il cantiere della metropolitana in costruzione. Proprio qui, quasi addossata al cantiere, è ferma la BMW di Varisco. Il suo corpo è ancora dentro, coperto da un lenzuolo. A qualche metro dall'auto il cordone dei carabinieri impedisce a tutti di avvicinarsi. Si apre solo per gli alti ufficiali dei carabinieri, per i magistrati che arrivano uno dopo l'altro, per il sindaco, per qualche « autorità » che riesce a farsi largo tra la folla e a toccare il muro degli uomini in divisa. Un altro cordone, altrettanto severo, è poco più in là, in via Beccaria.

C'è tensione nell'aria: la commozione dei magistrati corsi da piazzale Clodio, le lacrime, il nervosismo dei carabinieri in servizio, le frasi dure, amaramente polemiche del Procuratore capo De Matteo. « Andatevene — grida un carabiniere — non c'è niente da vedere », e una donna: « sono state le brigate rosse, vero? Questi non li vogliono prendere, ve lo dico io. E quando ne arrestano qualcuno gli altri si vendicano. Non finirà mai ». A un tratto tra le lamiere del cantiere del metrò si apre una porticina: ne esce un gruppo di operai. Un omaggio silenzioso e brevissimo alla vittima, poi vengono invitati a ritirarsi. Molti premono sul cordone dei carabinieri, passerà del tempo prima che la gente se ne vada, i capannelli si sciolgono, torna la calma intorno al lavoro degli uomini della « scientifica ». Anche quando arriva il furgone che porterà via il corpo del colonnello ucciso sarà difficile agli infermieri farsi largo

Sull'altro lato della strada, all'angolo del lungotevere con via Beccaria, c'è una vecchia palazzina *liberty*: deve avere ospitato in tempi lontani una ambasciata, ma è tutto sprangato, e il giardino ridotto a un groviglio di arbusti ingialliti fa capire subito che è inutile andare a cercare lì qualcuno che abbia visto o sentito. Sull'altro angolo un'altra palazzina stesso stile. E' l'ambasciata colombiana. « ma qui — dice un ragazzo che sta annaffiando le piante — si comincia a lavorare tardi, non c'è nessuno prima di una certa ora ». Vano continuare la ricerca: è una zona in cui non ci sono edifici di abitazione; qualche decina di metri più in là c'è la sede di una società di assicurazione, poi uffici, rappresentanze, ancora uffici, fino al palazzone del Ministero della Marina, due o trecento metri più avanti.

Evidentemente i terroristi hanno studiato bene la zona dell'agguato. Non che sia deserta. No, anzi, in lungotevere Arnaldo da Brescia c'è un traffico continuo, ma è un traffico veloce: le auto che si sono appena liberate dal groviglio del centro, delle strade ancora strette attorno a piazza del Popolo, qui corrono via veloci. Alle 9 del mattino si cammina, nessuno si ferma, pochi si guardano intorno, sui marciapiedi c'è poca gente, ma c'è modo comunque, per chi voglia appostarsi ad aspettare la sua vittima o anche a studiarne le mosse, il passaggio, i tempi, per farlo senza farsi notare. E poi il lungotevere conduce presto fuori: passato il ponte dove si gira per piazzale Clodio (il ponte che avrebbe attraversato la BMW di Varisco) con altri due chilometri si è a ponte Flaminio, a corso Francia, sulla Cassia, sulla Flaminia, fuori Roma in pochi minuti. Oppure ci si può dirigere dall'altra parte del Tevere, le vie larghe di Prati, le mille strade dei quartieri nordoccidentali della città.

Le « 128 » dei terroristi le ritroveranno proprio al di là del Tevere, in via Ulpiano, sotto al « palazzaccio » di piazza Cavour il vecchio palazzo di giustizia (che significato attribuire alla scelta di lasciare proprio lì le due auto? Un caso? una decisione obbligata per non correre il rischio di farsi rintracciare troppo presto, una beffa?).

La scelta del luogo dell'attentato: è uno degli elementi scarsissimi su cui fare perno per le prime indagini. Si sa che il colonnello Varisco quel tratto di lungotevere lo percorreva più o meno tutte le mattine: da via del Babuino, dietro piazza del Popolo, dove abitava, e il palazzo di giustizia a piazzale Clodio era quasi un passaggio obbligato, a meno di non scegliere lunghi e trafficatissimi percorsi alternativi. Se mai la vittima ha pensato di cambiare ogni tanto percorso (precauzione che gli deve essere sicuramente venuta in mente), le alternative le avrà certamente cercate altrove, prima o dopo quel fatale tratto

Altre considerazioni, forse significative, forse no, comunque da registrare: è diverso tempo che l'attenzione di chi indaga sulle brigate rosse a Roma si è fissata su una certa parte della città, il quadrante nord occidentale (uno « spicchio » di città che ha per vertice piazza del Popolo e per lati la Flaminia, poi la Cassia, e l'Aurelia). Ebbene, il luogo scelto per l'agguato a Varisco rientra perfettamente nel quadro. Mezzo chilometro più a sud c'è piazza Nicosia, la sede della DC assaltata il 3 maggio: dopo l'attentato e l'uccisione dei due agenti, i terroristi fuggirono oltre il Tevere, verso Prati. E in Prati, a viale Giulio Cesare, fu scoperto il « covo » della Faranda e di Morucci. In linea d'aria, da lungotevere Arnaldo da Brescia, sono poche decine di metri: basta attraversare il fiume. E sempre di Prati, come è noto, si è parlato spesso per il caso Moro, e ancora nello stesso quartiere sono state rubate (o ritrovate) diverse auto usate per le imprese criminali delle br. E a viale Giulio Cesare — si è saputo ieri — era stata rubata anche una delle auto usate per l'attentato a Varisco.

Poco, troppo poco forse. Ma nei commenti della gente corrono anche questi elementi, e tanti altri. Si legge, nelle frasi cólte qua e là, la voglia di far funzionare il cervello, di usare il buon senso, ognuno ha le sue idee e fa le sue supposizioni, e si dipanano mille piccole inchieste personali. Voglia di « mettere bocca », di « impicciarsi ». Ma è un segno anche questo: la indifferenza non vince, e la paura nemmeno, la gente partecipa, a suo modo certo, e la battaglia contro il terrorismo si fa anche così.

Raimondo Bultrini

Il sindaco Argan sul luogo del criminale agguato

Un manifesto della Federazione del PCI

Per sconfiggere i criminali e gli strateghi del terrorismo

Dopo il criminale agguato delle BR al colonnello Varisco la Federazione del PCI ha diffuso nella città un manifesto. Eccone il testo:

« Questa mattina, a Roma, un commando di criminali delle BR ha colpito a morte il colonnello dei Carabinieri Antonio Varisco, comandante del Nucleo traduzioni e scorte del Tribunale.

« I comunisti romani nell'esprimere il cordoglio e lo sdegno di tutti i lavoratori, i giovani e le donne della città ai familiari dell'ufficiale ucciso e all'Arma dei Carabinieri si impegnano a rafforzare la lotta contro il terrorismo e la violenza contro coloro, esecutori e mandanti, che cercano di gettare la Capitale e il nostro Paese nel caos e nella violenza.

« In questi ultimi giorni le forze del crimine, brigatisti e fascisti hanno colpito numerosi esponenti e sedi di partiti democratici e delle istituzioni dello Stato. Ciò avviene in presenza di una situazione politica delicata nella quale è necessario garantire il massimo della solidarietà democratica.

« Occorre quindi perseguire con tempestività e rigore i fautori del terrorismo. I corpi dello Stato preposti alla difesa dell'ordine pubblico siano messi in condizioni di operare efficacemente.

« I responsabili degli assassinii e degli episodi di violenza politica e comune devono essere puniti in maniera esemplare.

« Si stringa, intorno alle istituzioni repubblicane ed ai partiti democratici la mobilitazione e la vigilanza di tutti i cittadini di Roma, per sconfiggere i criminali e gli strateghi del terrorismo ».

Davanti ai cancelli della Fatme, tre ore dopo

La manifestazione con il sindaco Argan

Appena cinquanta metri più in là, il posto di blocco dei carabinieri, uno dei tanti disseminati lungo le strade dopo l'assassinio del colonnello Varisco. E' un'immagine che serve a riportare la Fatme « dentro » la città. Perché qui, nella grande fabbrica sull'Anagnina le cose sembrano avere un corso particolare come se la crisi che ha alterato i rapporti nella vita politica sociale e sindacale della città, fosse rimasta fuori dai cancelli: qui un sindacato, forte, unitario « che le lotte le sa fare e le sa vincere », ci sono gli scioperi al cento per cento, ci sono tre-quattro « autonomi » che hanno tentato di imporre i loro metodi e hanno perso quel po' di seguito che avevano. Qui il problema della violenza, del terrorismo c'è arrivato per le fermate, le assemblee, i documenti tirati giù subito dopo ogni attentato. Ma in fabbrica, l'eversione, se togliamo un volantino « Br » lasciato fuori dai cancelli, non c'è mai entrato.

Ecco perché quel posto di blocco ha riportato ancora una volta, gli operai della Fatme dentro la città, dentro i suoi problemi e fra questi, tornato tragicamente alla ribalta ieri, quello del terrorismo. Quei cinque carabinieri con il mitra spianato, con i giubbotti antiproiettile che controllavano i documenti hanno trasformato l'assemblea, convocata ieri mattina davanti alla fabbrica con il sindaco, nell'ennesima discussione sul terrorismo e i suoi obiettivi.

Certo ci sono i contratti, certo c'è la battaglia da mandare avanti contro la Confindustria, per stringere finalmente, ma ci sono anche i terroristi che sparano, che uccidono. E anche con questi gli operai della Fatme vogliono fare i conti.

Eppoi, davvero sono così separate le due cose, la battaglia in fabbrica e la lotta al terrorismo? «Domandiamoci perché hanno ricominciato proprio ora, perché ritentano la provocazione proprio mentre nel paese c'è uno scontro sociale asperrimo? A chi serviono? ». Così, con queste domande che non hanno neanche avuto bisogno di una risposta, è cominciata, verso le undici l'assemblea di fronte alla Fatme che doveva essere solo « sindacale ». Sul piazzale quasi duemila lavoratori, tanti quanti ce n'erano in quel momento in fabbrica.

Tutt'intorno lo scenario tipico delle assemblee operaie: bandiere rosse della Flm sui cancelli, striscioni di altri consigli di fabbrica, slogan semplici, ma efficaci. Al lato della portineria, il palchetto messo su alla bell'e meglio. Gli « oratori » parlano stretti tra la folla, rispondono alle domande, è una discussione più che un comizio. E non c'è « timore reverenziale » neanche per il sindaco, che già hanno conosciuto in altre assemblee in fabbrica. Anche Argan evita i formalismi e discute con gli operai, gli fa sapere cosa la città si aspetta da loro, anche, e soprattutto in momenti così difficili, quando l'eversione nera e « rossa » scatena tutta la sua violenza.

« La classe operaia — dice — anche quando lo scontro si fa più aspro, duro, lotta sempre per affermare i propri valori culturali, fondati sulla tolleranza, sulla convivenza, sulla libertà. Dall'altra parte c'è chi, in nome di questa classe operaia, che invece vuole distruggere, semina morte, intolleranza, violenza ». Lo accoglie un lungo applauso, accompagnato da alcuni slogan, da alcune battute polemiche contro « Radio Selva » che proprio ieri mattina in un lungo editoriale ha aperto una campagna di linciaggio antioperaia, mettendo in parallelo le lotte di linciaggio antioperaio, e l'eversione.

Argan ricorda ancora il ruolo che hanno avuto gli operai della Fatme nella battaglia per il rinnovamento di questa città, poi la manifestazione si chiude. Gli operai rientrano nei reparti, ma non tutti. Un gruppo, quello che è « di turno », rimane fuori dai cancelli per continuare il blocco delle merci, iniziato ormai da quasi dieci giorni. E' finita l'assemblea, ma si ricomincia subito a lottare: per il contratto, contro l'eversione.

Il cadavere di Oleg Martkovich scoperto ieri mattina da un villeggiante a Ostia

Trovato morto in pineta il profugo russo scomparso

Forse ucciso con un solo colpo di pistola al cuore - All'origine della spietata esecuzione (due assassinati e un ferito) la vendetta di un membro della comunità punito dalla banda per uno « sgarro » - Aleksandr Shpuntnov è fuggito ed è attivamente ricercato dalla polizia

Alla fine il sospetto è diventato tragica certezza: ieri mattina, tra i cespugli di una pineta di Ostia, è stato trovato il cadavere di Oleg Martkovich, l'ebreo russo misteriosamente scomparso all'indomani dell'assassinio e del ferimento dei due suoi connazionali. Il ritrovamento, nonostante il grande dispiegamento di polizia, è stato possibile solo grazie alla segnalazione di un cittadino. Alle 8,30 è arrivata al « 113 » una chiamata: « Nella pineta Aldobrandini — ha detto uno sconosciuto — c'è il cadavere di un uomo ». Così, dopo cinque giorni, il giallo sembra risolto: anche Martkovich, come Baktin è stato ucciso, forse nello stesso giorno.

Ancora non si sa come sia stato eliminato il secondo profugo russo: bisognerà attendere i risultati dell'autopsia. E' probabile che gli abbiano sparato un colpo di pistola al cuore: una ferita all'altezza del petto lo confermerebbe. Solo gli esami dei periti, comunque, scioglieranno ogni dubbio sulla morte di Martkovich. Solo allora si potrà stabilire se anche lui è stato ucciso con la stessa arma con cui è stato assassinato Leonid Baktin e ferito Lazar Berkovich.

A questo punto anche il movente della tragica esecuzione sembra chiaro. Aleksander Shpuntnov e Senion Bumagin (uno ricercato e l'altro arrestato per gli omicidi) avrebbero ucciso Baktin e Martkovich e tentato di « eliminare » Berkovich perché non volevano sottostare alle rigide regole imposte dalla *gang* ai membri della comunità russa di Ostia. Taglieggiamenti continui, *racket* dei passaporti, norme ferree a cui ogni nuovo arrivato si doveva attenere per entrare nel gruppo. Shpuntnov (conosciuto come « Shasha ») deve aver compiuto sicuramente uno « sgarro » nei confronti dell'organizzazione. Alcuni giorni prima della brutale esecuzione, infatti, sarebbe stato prelevato, da Baktin e Berkovich, portato nella pineta di Castelfusano e riempito di botte. Dopo la « lezione » gli hanno tolto il passaporto, che poi è stato trovato in casa di Baktin. Una specie di pegno per un comportamento meno « ribelle » nei confronti delle leggi della banda.

E il passaporto per un profugo, in transito in Italia, è tutto. Sembra, anzi, che « Shasha » stesse per partire, alla volta di qualche paese dell'America. L'affronto perciò era molto più grave ed è per questo che la « vendetta » è stata più brutale, più feroce, quasi un gesto esemplare, una trasgressione premeditata delle regole imposte. Le numerose coltellate inferte contro Leonid Baktin, ritenuto il « capo » dell'organizzazione, lo confermerebbero.

I tragici fatti, allora, si sarebbero svolti così. Dopo la punizione subita, Shpuntnov non ha retto, ha pensato subito alla vendetta. Aiutato da Senion Bumagin (ora in carcere insieme alla sua compagna) ha prelevato prima Martkovich, davanti alla Posta di Ostia, lo ha portato nella pineta di via Acque rosse e lo ha assassinato, forse con un solo colpo, preciso, al cuore. Poi, gli ha sottratto l'orologio d'oro che portava al braccio, che infatti è stato trovato il giorno dopo in casa di Bumagin.

In serata, sempre spalleggiato da Bumagin, è andato a casa di Baktin, in via dei Panfili. Hanno discusso un po' — ha raccontato la moglie — poi sono usciti. Berkovich, braccio destro di Baktin, temendo il peggio, lo ha accompagnato, forse per difenderlo. Il gruppo si è allontanato da via dei Panfili a bordo della Mercedes bianca di « Shasha » e della Austin di Baktin. Forse ci sarà stata una lite, forse Shpuntnov voleva indietro il suo passaporto; alla fine si è scagliato con furia contro Baktin e lo ha massacrato a coltellate. Poi, per finirlo, due colpi di pistola al torace.

Più tardi anche Berkovich ha rischiato di fare la stessa fine. Due colpi di pistola e numerose coltellate, ma ha resistito. Lo hanno trovato ferito gravemente nella pineta di Castelfusano. Ora è ricoverato, sempre in condizioni gravi, al San Filippo Neri. Senion Bumagin, l'aiutante di « Sasha », è finito in carcere il giorno dopo, insieme alla sua donna. In casa sua la polizia ha trovato un coltello sporco di sangue e l'orologio di Oleg Martkovich. Ora manca all'appello Aleksander Shpuntnov, il « giustiziere della notte », che prima di scomparire avrebbe prelevato dalla casa di Batkin i passaporti di molti profughi russi di Ostia. Il suo, forse, non è riuscito a trovarlo.

Ispezione al relitto della petroliera affondata

Migliora, stando alle affermazioni ministeriali, la situazione per la cosiddetta « macchia nera », provocata dallo scontro tra la petroliera «Vera Berlingieri » e il cargo francese, a Capo Linaro. Negli ultimi giorni, infatti, non sono più state avvistate chiazze nel tratto di mare circostante il luogo del disastro.

Il ministro della marina mercantile ha comunque annunciato che si svolgerà una ispezione al relitto della «Vera Berlingieri » per controllare quanto petrolio sia rimasto ancora nella petroliera.

Incontro martedì per il diritto allo studio

Il compagno Luigi Cancrini assessore regionale alla cultura ha convocato per martedì prossimo a Palazzo Valentini una riunione per presentare e discutere le osservazioni con cui il governo ha respinto la legge regionale per il diritto allo studio. Alla riunione sono stati invitati fra gli altri i presidenti delle province, i sindaci e gli assessori alla pubblica istruzione, i provveditori agli studi, i presidenti dei consigli scolastici provinciali e dei consigli distrettuali.

Una lettera aperta a don Di Liegro

« Apriamo un confronto reale sui consultori »

Cosa sono i consultori? Un punto di arrivo o « l'inizio di un processo profondo e necessariamente lungo che deve dare alla coppia, alla famiglia, all'individuo, strumenti nuovi per affrontare e risolvere serenamente grandi problemi umani, come quelli della sessualità, della procreazione, dello sviluppo della prima infanzia? ». Con questo interrogativo si apre una lettera che la commissione femminile e il settore sanità della federazione del PCI hanno inviato a don Luigi Di Liegro, responsabile del centro pastorale per l'animazione della comunità cristiana e dei servizi socio-caritativi. Don Di Liegro, nei giorni scorsi, in una dichiarazione aveva espresso pesanti giudizi sull'esperienza dei consultori.

Nella lettera si accetta l'invito al dialogo, ma si cerca di mettere a fuoco, intanto, alcuni problemi. A cominciare, appunto, dalla sperimentalità dei servizi, e quindi dalla necessità di perfezionarli, all'analisi dell'atteggiamento che non è stato certo di collaborazione con le forze cattoliche, ad esempio sul problema dell'aborto. Quasi sempre si è preferita la contrapposizione alla collaborazione, cosicché « l'esercizio organizzato ed esteso, forzando e travisando la legge stessa, dell'obiezione di coscienza come strumento di lotta politica, è un esempio evidente di boicottaggio tendente a rendere inattuabile una legge dello Stato; il ritiro del personale religioso negli ospedali che applicavano la legge è un altro esempio che va nella stessa direzione ». Sono stralci di una lettera che affronta comunque tutti i temi connessi al funzionamento dei consultori e invita il vicariato a un dibattito davvero ampio su questo tema.

Per la società di « leasing » promossa dalla Filas

La Cassa di Risparmio: ritardo o boicottaggio?

E' di ieri la notizia che numerosi imprenditori hanno firmato con il Comune di Roma la pre-convenzione per l'insediamento delle loro aziende nell'area attrezzata di Acilia-Dragona. In autunno quindi potrà iniziare la costruzione dei capannoni. E' questo un risultato di estremo interesse che avvia il programma per il sistema di aree attrezzate nell'Alto Lazio e a Roma. A questo punto — e per Acilia è questione di settimane — occorre però approntare rapidamente un altro strumento, cioè la società di leasing promossa dalla FILAS che consente agli imprenditori che non vogliano ricorrere agli onerosi finanziamenti ordinari di finanziare la costruzione dello stabilimento attraverso le ben più favorevoli condizioni della LAZIO-LIS.

Ora, il Consiglio di Amministrazione della FILAS assunse a marzo la decisione e le banche socie — Santo Spirito, Banche Popolari, Banca Nazionale del Lavoro — inoltrarono alla Banca d'Italia la prescritta richiesta di autorizzazione a sottoscrivere il capitale della società di leasing, e tale autorizzazione — a quanto sembra — è stata concessa. Inspiegabilmente la Cassa di Risparmio di Roma ha inoltrato la richiesta solo pochi giorni fa, nonostante le assicurazioni più volte date, con grave ritardo e pregiudizio per tutta l'operazione. Cosa significa questo? Incredibile trascurataggine o qualcosa d'altro attinente a precise volontà politiche, appena mascherate sotto il velo di presunte lungaggini burocratiche?

g. f.

APRE VILLA MERCEDE Questa mattina alle 9 il sindaco Argan inaugurerà ufficialmente Villa Mercede che finalmente viene aperta al pubblico. Il parco che si trova sulla via Tiburtina potrà essere utilizzato dagli abitanti del quartiere San Lorenzo, fino ad oggi completamente priva di verde. Saranno presenti all'apertura ufficiale il consiglio della III circoscrizione e il Banco di S. Spirito, proprietario della villa. Il giardino, dell'estensione di due ettari, era stato più volte richiesto per i cittadini da parte della circoscrizione

L'agitazione del sindacato autonomo impedisce esami e scrutini

Al conservatorio di Santa Cecilia prosegue il blocco e l'occupazione

Ancora nessuna schiarita per il conservatorio di Santa Cecilia, occupato ormai da quattro giorni e dove sono bloccati esami e scrutini. L'agitazione che è stata decisa dai lavoratori aderenti al sindacato autonomo dello Snals coinvolge non solo l'istituto romano ma anche altri centri d'Italia. Alla base della protesta ci sono motivazioni poco chiare. In un documento diffuso ieri dai musicisti si afferma che le disposizioni ministeriali « hanno secondarizzato gli istituti artistici al massimo livello (accademie artistiche e conservatori di musica) ». Ecco, questo è uno dei problemi posti dai docenti: essi rifiutano il livello attuale e chiedono il riconoscimento del livello universitario. Il vecchio meccanismo, essi sostengono, danneggia la categoria da un punto di vista finanziario, ponendola sullo stesso piano degli insegnanti delle medie.

Nel documento, gli occupanti chiedono anche che sia « garantita » ai futuri musicisti la più alta professionalità, tenendo presente soprattutto le possibilità enormi di occupazione riservate ai giovani ». Certo, bisogna garantire la professionalità, ma non c'è solo questo. Nel comunicato dei docenti di S. Cecilia non si affronta radicalmente il problema dell'insegnamento musicale in modo complessivo. Il che, invece, significa, tra l'altro, cominciare a porsi il problema di trovare delle soluzioni legislative adeguate e di riforme organiche

Dalla Federlazio un contributo al piano di fine legislatura

Un contributo, vero, non la solita sfilza di « lamentele ». Il consiglio direttivo della Federlazio (l'associazione che raccoglie le piccole e medie imprese della regione, aderente alla Confapi) ha esaminato in una riunione svoltasi ieri il programma di fine legislatura che ha presentato la giunta della Pisana. Ne è scaturito un documento particolareggiato che, oltre a affrontare gli obiettivi della programmazione regionale svolge anche alcune considerazioni sul ruolo e sul funzionamento dell'istituto regionale.

Innanzitutto — ed è questo un elemento positivo che va sottolineato — la Federlazio condivide le « indicazioni contenute nel programma di fine legislatura ». Ne condivide gli obiettivi, l'impostazione, anche se denuncia un certo divario tra l'enunciazione e poi la difficoltà che si incontra nella realizzazione dei programmi.

Il presidente dell'associazione, dottor Paolo Buffetti, ha fatto al proposito anche alcune proposte concrete, che senz'altro meritano una accurata discussione. In sostanza il presidente ha chiesto che venga formato un « coordinamento » tra i vari assessorati che consenta di snellire le procedure